

conseguenze delle dittature del Novecento, le cui braci sono ancora accese, con un nuovo approccio storico e con l'esortazione a non dare per persa la partita fino all'ultimo minuto.

GRAZIELLA GALLIANO

PATRIZIA DOMENICA MIGGIANO, *Il mondo in forma di racconto. Il metodo narrativo nella ricerca geografica*, Milano, FrancoAngeli, 2025, pp. 204.

Il volume di Patrizia Domenica Miggiano, *Il mondo in forma di racconto. Il metodo narrativo nella ricerca geografica*, si inserisce nel dibattito, ormai consolidato ma perennemente fertile, relativo all'impiego dei metodi qualitativi nelle discipline geografiche. Pubblicato nella collana "Nuove Geografie. Strumenti di lavoro" di FrancoAngeli, il testo si propone come un'esplorazione approfondita delle potenzialità e delle sfide connesse all'adozione di un approccio narrativo, non semplicemente come tecnica di raccolta dati, ma come vera e propria postura epistemologica e metodologica. L'opera si colloca nel solco del narrative turn che ha interessato le scienze sociali a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, ma lo fa con una specificità squisitamente geografica e storico-geografica, interrogando il nesso profondo che lega racconto, spazio, identità e territorialità. L'autrice, infatti, non si limita a presentare una rassegna di strumenti, ma costruisce un percorso argomentativo coerente che guida il lettore dalla riflessione teorica sulla natura della conoscenza narrativa alla sua applicazione pratica, culminando in un dettagliato resoconto di un progetto di ricerca-azione. Il volume si distingue per la sua capacità di tenere insieme la densità concettuale e l'operatività del lavoro sul campo, offrendo un contributo di notevole interesse tanto per gli studiosi esperti di metodologie qualitative quanto per i ricercatori e gli studenti che si avvicinano a questi orizzonti di indagine per la prima volta. La struttura del volume riflette questa duplice ambizione, articolandosi in una prima parte di inquadramento teorico-epistemologico, una seconda dedicata all'esplorazione metodologica e una terza che illustra, con dovizia di particolari, un caso di studio specifico.

Il fondamento teorico del lavoro è delineato con chiarezza nei primi capitoli, dove l'autrice ricostruisce la genesi e la ricezione della svolta narrativa, per poi declinarla secondo le esigenze specifiche del sapere geografico. Patrizia Miggiano prende le mosse dal riconoscimento dell'essere umano come *Homo Narrans*, un soggetto che costitutivamente interpreta e organizza la propria esperienza del mondo attraverso trame e racconti. Attingendo a un solido retroterra interdisciplinare, che spazia dalla Filosofia (Paul Ricoeur) alla Semiotica (Umberto Eco) e alla Sociologia (Jerome Bruner), il volume argomenta come la narrazione non sia una semplice rappresentazione del reale, ma una pratica discorsiva e performativa che contribuisce attivamente a costruire mondi possibili, a negoziare significati e a plasmare identità individuali e collettive.

Questo potenziale agentivo delle storie costituisce il punto di ingresso per una riflessione geografica. L'autrice supera la visione tradizionale dello spazio come mero contenitore o sfondo inerte degli eventi narrati, per indagarne invece il ruolo attivo di motore della narrazione. Il secondo capitolo, *Spazio e racconto*, è dedicato a questa operazione, mostrando come la relazione tra dimensione spaziale e temporale all'interno di un racconto non sia gerarchica, ma di reciproca implicazione. Lo spazio, sostiene Patrizia Miggiano, non è semplicemente il "dove" degli eventi, ma una forza che agisce, influenza e orienta lo sviluppo della trama, assumendo una funzione narrativa – o attanziale. Per illustrare questa tesi, il volume ricorre a esempi tratti dalla letteratura (da Sofocle a Joyce e Baricco) e a concetti come quello di "luogo-fabula" di Mieke Bal o di "storia spaziale" di Mark Turner, dimostrando come la spazializzazione della narrazione e, viceversa, la narrazione dello spazio siano processi interconnessi.

Questa impostazione si rivela particolarmente feconda quando, nel terzo capitolo, l'analisi si sposta sul nesso tra narrazioni, identità e territorialità. Qui, il lavoro di Patrizia Miggiano offre uno dei suoi contributi più significativi, legando la costruzione narrativa dell'identità all'elaborazione dei processi di territorializzazione. L'identità territoriale viene letta non come un dato essenziale e immutabile, ma come un'impresa narrativa plurale e dinamica, frutto dell'incessante interazione tra le diverse soggettività che abitano e significano un luogo. L'autrice mobilita la distinzione ricoeuriana tra identità-*idem* (permanenza e carattere) e identità-*ipse* (mantenimento di sé nella promessa, nonostante il cambiamento) per argomentare a favore di una concezione relazionale e processuale della territorialità. È in questo quadro che viene introdotto il concetto di "Placetelling", elaborato all'interno della Scuola di ricerca dell'Università del Salento di cui il volume è espressione, come illustrato nella prefazione di Fabio Pollice. Il Placetelling è qui presentato come un laboratorio di pratiche narrative per la ricerca geografica, un approccio metodologico e operativo che mira a promuovere processi di costruzione comunitaria di senso e di riappropriazione dei luoghi. Attraverso le narrazioni, le comunità possono riscoprire e valorizzare i propri patrimoni materiali e immateriali, rafforzare la coesione sociale e orientare le proprie traiettorie di sviluppo. Patrizia Miggiano distingue, a questo proposito, tra narrazioni "attrattive", "iper-connettive" e "orientative", mostrando come differenti strategie narrative rispondano a diverse finalità, dalla promozione turistica all'auto-riconoscimento comunitario, non senza analizzarne criticamente rischi e ambiguità, come i processi di mercificazione o di esclusione. La seconda parte del volume si concentra sugli aspetti più prettamente metodologici, fornendo al lettore un quadro organico degli strumenti per condurre "una geografia con le narrazioni". Il quarto capitolo offre una disamina approfondita degli approcci qualitativi che pongono al centro le storie, con un'attenzione particolare per i metodi biografici, le life stories, l'analisi del discorso e l'Oral Geography. L'autrice sottolinea come queste pratiche di ricerca non mirino a una pretesa di oggettività referenziale, ma alla comprensione della densità dei vissuti, delle percezioni e delle attribuzioni di significato che

informano la realtà socio-spaziale. Di notevole interesse è la sezione dedicata all'intervista narrativa, di cui vengono illustrate le specificità tecniche e le implicazioni etiche e relazionali. Miggiano insiste sulla necessità di un approccio riflessivo, che tenga conto della posizione del ricercatore, della natura co-costruita del dato e delle responsabilità che derivano dal “maneggiare” storie di vita. Vengono discusse questioni operative come la scelta del setting, la trascrizione, la validazione dei dati e la gestione della dimensione emotiva, offrendo indicazioni preziose per chiunque intenda intraprendere percorsi di ricerca sul campo. Questa attenzione al rigore metodologico e alla vigilanza epistemologica permette all'autrice di rispondere preventivamente alle obiezioni circa la presunta mancanza di scientificità di tali approcci, mostrando come la soggettività e l'interpretazione possano essere governate attraverso procedure chiare e trasparenti.

Il cuore empirico del saggio è rappresentato dal lungo e articolato capitolo quinto, dedicato al caso di studio dell'ex Magazzino concentrazione tabacchi Greggi di Lecce. Questa imponente struttura industriale, inaugurata nel 1931 e dismessa nel 2003, diviene il laboratorio in cui l'autrice mette alla prova l'intero impianto teorico e metodologico del libro. La scelta del caso è particolarmente felice: si tratta di un luogo denso di memorie, un palinsesto di storie economiche, sociali e di genere, oggi sospeso tra un passato produttivo e un presente di abbandono e degrado. Il Magazzino è un archivio vivente che racchiude le vicende della tabacchicoltura salentina, il ruolo centrale della manodopera femminile (le *tabacchine*) e le trasformazioni del tessuto urbano e sociale di Lecce. Miggiano ricostruisce la storia del sito attraverso una pluralità di fonti tipiche della ricerca storico-geografiche: documenti d'archivio, letteratura storica e, soprattutto, i racconti di vita di chi in quel luogo ha lavorato. Le interviste narrative a un ex manutentore e a un'ex coltivatrice di tabacco permettono di far emergere una microstoria ricca di dettagli, emozioni e conflitti, che si intreccia con la macrostoria economica e politica del Paese. I loro racconti restituiscono la durezza del lavoro, le dinamiche sociali all'interno della manifattura, le lotte sindacali e la percezione della progressiva dismissione, offrendo uno spaccato di vita quotidiana altrimenti irraggiungibile attraverso le sole fonti ufficiali. Il capitolo dimostra efficacemente come l'approccio narrativo possa dare voce a soggetti subalterni e illuminare le dimensioni soggettive e sensoriali dello spazio del lavoro, riuscendo ad inserirsi anche nel filone delle *labour geographies*.

Il sesto e ultimo capitolo, intitolato “(Ri-)mediare storie”, completa il percorso di ricerca illustrando il processo di traduzione delle storie orali raccolte in una narrazione visuale: il cortometraggio documentario *C'era tutto*. Questa sezione è di grande valore metodologico, poiché affronta la sfida complessa del passaggio da un medium a un altro, dalla parola all'immagine in movimento. L'autrice descrive le scelte registiche, di montaggio e di sonorizzazione finalizzate a creare un'esperienza immersiva e “più che visuale”, capace di evocare l'atmosfera del luogo e la profondità emotiva dei racconti. L'uso di filmati d'archivio dell'Istituto Luce, di riprese in Super 8, di immagini in doppia esposizione e di una colonna

sonora polifonica che intreccia voci, rumori ambientali e canti d'epoca, viene spiegato come una strategia per stratificare piani temporali ed estetici, mettendo in dialogo passato e presente, memoria e oblio. Questa riflessione sulla pratica filmica come forma di scrittura geografica rappresenta un ulteriore elemento di originalità del volume, che non si limita a teorizzare l'uso delle narrazioni, ma ne mostra concretamente un esito produttivo e comunicativo. L'opera si conclude con una riflessione personale dell'autrice, "Microgeografie in soggettiva", e con un suggestivo photo-essay, "La Casa del Tabacco", che offre un ulteriore approdo visuale all'esplorazione del sito.

In conclusione, *Il mondo in forma di racconto* è un'opera ben strutturata e di ampio respiro, che offre un bel contributo alla letteratura geografica italiana sull'applicazione integrata di numerose metodologie e fonti di ricerca, riuscendo a tessere un dialogo costante e proficuo tra teoria, metodo e pratica, tenendo insieme dimensione spaziale, territorialità e indagine regressiva.

ARTURO GALLIA

PIERGIORGIO ODIFREDDI, *Incontri ravvicinati tra le due culture. Dialoghi sull'Umanesimo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2025, Collana «Scienze e idee».

Il libro è un racconto di interviste effettuate a persone che hanno reso la vita dell'autore più piena e degna di essere vissuta. La sua intenzione era di trovare punti di contatto fra la cultura scientifica e quella umanistica, per dimostrarne la sostanziale unità, nonostante l'apparente separazione.

Nell'introduzione, *Incontrarli per ascoltarli*, Odifreddi ricorda che l'incontro di persone per ascoltarle lo interessava già da bambino e all'inizio degli anni Sessanta, quando studiava alle scuole medie dai preti, aveva sentito parlare di Giovanni XXIII, il "papa buono" al quale spedì una lettera in Vaticano, ma ricevette solo una lavata di capo dal rettore del collegio. Dopo il passaggio di cinque papi e cinquant'anni si aprirono le porte di Sant'Anna e ne uscì «con due libri a quattro mani con Benedetto XVI» (p. XIII).

Nel 1969 quando stava per iscriversi a Ingegneria, su una bancarella dell'usato acquistò un libro di Bertrand Russell, la cui lettura lo convinse a iscriversi a Matematica; si laureò in Logica. Otto anni dopo, partecipando al suo primo convegno scientifico ad Oxford ascoltò il fisico austriaco Georg Kreisel che lo incantò e con il quale costruì un rapporto trentennale in giro per il mondo. A lui deve l'apertura verso il mondo sconfinato della cultura, in particolare con Francis Crick.

La conoscenza di questo premio Nobel fu seguita da parecchi altri: 21 sono ricordati nel libro (5 per la letteratura, 5 per la medicina, 4 per la fisica, 4 per l'economia e 3 per la pace), ai quali si affiancano 55 tra politici, religiosi, artisti, scacchisti, letterati, filosofi e scienziati altrettanto titolati.

Insegnando dal 1985 al 2003 alla Cornell University di Ithaca e a New York, dove trascorse un semestre alla Columbia nel 2006, ebbe diverse occasioni di